

Enti locali Tomano al Viminale i poteri

ROMA. Non è ancora arrivata al traguardo la legge sulle autonomie locali. Ieri la Camera ha approvato il testo che il Senato le aveva restituito con numerose modifiche. Ma - come era facile prevedere - il governo, per bocca del ministro Gava, ha imposto e ottenuto il ripristino di una norma che a Palazzo Madama era stata strappata dal gruppo comunista con un solo voto di scarto. Si tratta del trasferimento delle competenze sugli enti locali dal ministero degli Interni alla Presidenza del Consiglio. Una perdita di potere troppo rilevante per il Viminale, tradizionalmente punto di forza della presenza democristiana nei vari governi. E ieri, con 228 voti contro 111, la maggioranza di Montecitorio ha restituito ad Antonio Gava quel che Palazzo Madama aveva tolto.

E' caduto così l'unico segno di autentica innovazione di un provvedimento che, presentato all'origine con il connotato di una riforma, era venuto via via perdendo i tratti più significativi. A cominciare dalla riforma del sistema elettorale, espunta dal testo per volontà del governo (e ora oggetto di un'iniziativa referendaria). Ieri il socialista Labriola, presidente della commissione Affari costituzionali, ha sostenuto che la materia elettorale non doveva trattarsi in prossimità della fine della legislatura. Una tesi contestata dal comunista Gianni Ferrara, che ha criticato il permanere di una concezione centralistica dello Stato.

Restano a caratterizzare la legge - che il Senato dovrebbe definitivamente licenziare nei prossimi giorni - l'introduzione dell'autonomia statutaria dei Comuni; la soppressione dell'impugnativa prefettizia degli atti degli enti locali; un'estensione degli istituti di partecipazione popolare; la previsione delle aree metropolitane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Cagliari). Infine il nuovo ruolo delle Province, ridefinite come enti intermedi di coordinamento e di programmazione infraregionale.

Ieri una decina di proposte di modifica avanzate dai repubblicani non hanno trovato il conforto del governo e degli altri gruppi di maggioranza. Tra queste figurava l'eliminazione del divieto di celebrare referendum di ambito locale in coincidenza con elezioni amministrative o politiche. E' passata invece una modifica formulata dalla commissione. La decadenza di 60 giorni dalle elezioni alla formazione delle giunte, introdotte dal provvedimento, non si applica alla lettera alle amministrazioni locali rinnovate il 6 maggio. Per queste il termine decorrerà infatti dall'entrata in vigore della legge. Un accorgimento per dare un po' di respiro alle forze politiche alle prese con trattative non facili dopo i risultati divergenti delle recenti consultazioni.

Andreotti fa eco a Craxi sulla «tregua» tra alleati e ridicolizza i summit: «Lasciamoli agli Stati...»

Il presidente del Consiglio insiste: sbarramento al 5% Ironia sull'«unzione del popolo» per il presidente



Giulio Andreotti

Addio al vertice a cinque col pretesto dei mondiali

Un «ciao» al vertice. Non si farà, almeno fino alla fine dei mondiali. Craxi offre una «tregua» e Andreotti si prende anche qualcos'altro. «I vertici - dice - lasciamoli alle relazioni tra gli Stati». Per la bisogna del pentapartito provvederà con incontri bilaterali. Dove dirà che lo sbarramento del 5% serve «senza indugi» e che «l'unione diretta dal popolo non cambierebbe quasi niente». Ma perché Craxi ci sta?

Forlani si rimette ad Andreotti, non senza sminuzzare sia le voci di un rimpasto («Un problema che finora nessuno ha sollevato») sia le aspettative socialiste sulle istituzioni («Che cos'è la grande riforma?»). E il presidente del Consiglio ricorre alla sua «vittoria classica». Manda il «vertice» all'estero ma dice che «dobbiamo prendere l'abitudine ad avere rapporti continui tra governo, partiti e gruppi parlamentari. Ma al dovere, «forse», di consultarsi di più deve corrispondere, avverte, il fare meno dichiarazioni a ripetizione che «accentuano» la «tendenza», autocritica dei partiti di governo... Il bersaglio principale è Giorgio La Malfa, ma il leader repubblicano non è il solo dei «governativi» a prendere di tanto in tanto le distanze.

Un richiamo all'ordine in piena regola. Che Andreotti fa sapendo bene che nessuno degli alleati si può permettere il lusso di buttarlo giù, essendo mancata una indicazione di convenienza dalle urne e anche per non prestare il fianco ad accuse di disfattismo alla vigilia del semestre di presidenza italiana della Cee. Non a caso, Andreotti richiama lo spauracchio delle Lghge per sostenere che la risposta va data «entro il sistema». Ma il «molto che c'è da riformare» è richiamato da Andreotti solo per durare altri due anni (le «scandole di calcenastro» tra la scadenza della legislatura e quella del mandato del capo dello Stato, richiamata da Francesco Cossiga, «di per sé non sono un problema»). Per «elaborare progetti concreti», dice. Ma non per la Repubblica presidenziale, anche se torna a definire «squalido» quello «spettacolo di dozzine di scrutini a vuoto e la caccia ad un pugno di voti per far riuscire un candidato». Ha qualcosa in testa? A suo tempo sostenne l'elezione diretta del capo dello Stato qualora le prime tre votazioni in Parlamento fossero andate a vuoto, guadagnandosi con ciò le simpatie dei socialisti. Adesso invoca «un discorso più ampio», per concludere, però, che «l'unione diretta del popolo non cambierebbe quasi niente». L'unica scelta che Andreotti propone di affrontare

«senza indugi» è la soglia di sbarramento del 5%, con «un sistema di apparenze più collegi più piccoli». Colpirebbe i partiti minori? «Un premio potrebbe essere la chiave di soluzione».

Ma c'è un altro messaggio nell'intervista di Andreotti. Trasversale, perché formalmente si rivolge ai comunisti rimproverando loro «bizzarrie» di pretendere di buttar via tutto del loro passato ed essere, per ciò stesso, giovanilmente, credibili. In realtà è all'altro socialista che Andreotti manda a dire di non dare, appunto, «credibilità» al rinnovamento del Pci, contando forse sulla diffidenza che Craxi avrebbe - secondo quanto si dice - sulla direzione di marcia del processo costituzionale.

Craxi, così, si trova schiacciato. Rompere non può rompere; se va al «rinegoziato» può solo uscire con un accordo di basso profilo. E allora rinvia la tanto annunciata «offensiva», forse a settembre-ottobre, contando che nel frattempo maturi qualcosa nel quadro politico che gli restituisca margini

«grande riforma». Così mentre il governativista Nicola concordava con il «racconto collegiale», Felice Borgoglio, della sinistra, taglia corto: «La verifica del governo è portata ad un accordo sulle nuove regole democratiche, con le riforme istituzionali ed elettorali, altrimenti non avrebbe senso, anzi si risolverebbe in un ulteriore logoramento del sistema e delle istituzioni».

E gli altri alleati? Abbozzano a denti stretti, ma bene - dicono - mente «cerimonie», nessun «giorno del giudizio», ma... Il repubblicano Antonio Del Pennino insiste sulla necessità di «chiudere e ridefinire gli impegni programmatici del governo». Il socialdemocratico Carlo Vizzini osserva che comunque «le situazioni vanno verso la rottura» quando «il fatto stesso di annunciare un incontro diventa difficile e rischioso». Il liberale Paolo Battistuzzi arriva a rimpiangere gli «incontri mensili tra i capigruppo e il governo di De Mita. Andreotti questo vuol fare oggi. E' arrivato alla stessa condizione del suo sfortunato predecessore?»

Tra Dc e Psi è polemica sulla formazione delle giunte



E' già polemica tra Dc e Psi sulla formazione delle giunte locali per le quali comunque si prevedono tempi lunghi. La Dc «improvera agli alleati di governo la politica del «caso per caso», e invoca una stretta fedeltà alla formula del pentapartito. E' lo stesso Arnaldo Forlani (nella foto) a scendere in campo: «Noi abbiamo detto che in linea di massima dov'è possibile occorre dar vita a giunte di pentapartito, e a maggioranze quanto più possibile omogenee anche dove non esistono le condizioni del pentapartito». E il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori ha attaccato esplicitamente la «politica del caso per caso e del proprio ton-acconto» seguita dal Psi. La replica è venuta dal responsabile socialista degli enti locali Gianni La Ganga: «Noi non abbiamo dato direttive vincolanti ai nostri organi periferici. In Emilia e in Toscana non ci sono i numeri per fare il pentapartito, a meno che non si pensi di aggregare altre formazioni, e noi non vogliamo dar vita a maggioranze forzate».

Lega (Dc): «A Palermo ricominciamo dal pentapartito»

to nel capoluogo siciliano, escludendo l'ipotesi di una ridefinizione della maggioranza «esacoloro» che era stata diretta da Orlando. «Facciamo prendere un po' di fiato ai comunisti - la «romanzata Lega» - già si sono dimezzati con l'ascolatore, se lo coinvolgessimo in un'altra giunta scomparirebbero». Di parere simile anche Vito Riggi, esponente della sinistra dc «ma non orlandiano»: la sua opzione è per un tripartito Dc-Psi-Psdi. Per il Psi sta alla Dc, partito di maggioranza assoluta, avanzare una proposta: «Noi non abbiamo nessuna velocità di rientrare, ma non escludiamo niente a priori».

La Fgci: «Partecipate al referendum e votate sì»

La direzione nazionale della Fgci ha ribadito ieri la scelta di proseguire una campagna di sensibilizzazione per i giovani e cittadini partecipino al voto per i referendum sulla caccia e i pesticidi e perché si voti sì ai tre quesiti referendari. La Fgci polemizza poi con le dichiarazioni del repubblicano Ravaglia, che ha parlato ieri di «oscurismo» delle forze referendarie che ha impedito l'approvazione delle leggi, di un inopportuno dispendio di denaro pubblico per l'effettuazione dei referendum, e si è chiesto «se la migliore risposta non sia quella di non recarsi alle urne». Se non sono state fatte le buone leggi - argomentano i giovani comunisti - la responsabilità prima di tutti è del governo. Quanto allo spreco di denaro pubblico, è stato ancora il governo a decidere di non far coincidere i referendum col voto del 16 maggio, calando spese aggiuntive.

A Lecce de' Marsi brogli hanno favorito la Dc?

Secondo una denuncia di Mario Spallone (noto esponente del Pci, medico di Togliatti) a Lecce de' Marsi si sarebbero verificati brogli elettorali a favore della Dc. Per soli 50 voti di vantaggio è stata battuta la lista Pci-Psi-Psdi. Spallone ha denunciato i brogli e ha chiesto l'annullamento delle elezioni. Spallone ha presentato un esposto alla Procura, inviato per conoscenza al presidente della Repubblica e al presidente della Camera.

Cgil a Cossutta: «Intollerabili ingerenze correntizie»

Durissima replica dell'ufficio stampa della Cgil ad alcune dichiarazioni di Armando Cossutta a proposito delle correnti nel sindacato. La Cgil - si legge nella nota - «riene intollerabile qualsiasi esercizio di organizzazione e di regole di democrazia e autonomia di questa organizzazione». Se Cossutta intende continuare a coltivare propositi di ingegneria correntizia si faccia un proprio sindacato, o ci provi: la Cgil non è all'incanto». Cossutta, a proposito di democrazia sindacale, aveva affermato l'opportunità della «formazione di correnti sulla base dei programmi e non dell'appartenenza partitica».

GREGORIO PANE

Bicameralismo, si riparte ma nella nebbia

Parte oggi al Senato il dibattito sulla revisione del bicameralismo paritario. Proseguirà fino a domani, mentre le votazioni sugli articoli e gli emendamenti si avranno il 6 giugno. Ieri il presidente del Senato Spadolini è intervenuto per (indirettamente) smentire voci che davano per certo il congelamento dell'esile progetto di correzione delle procedure legislative messo a punto dalla commissione.



Giovanni Spadolini

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Nel pieno della larga discussione sulla riforma delle istituzioni che da alcuni giorni sta animando la scena politica italiana, ieri mattina s'era inserita una voce senza padre ma insistente: il progetto di revisione del bicameralismo paritario che da oggi è al vaglio dell'aula del Senato tornerà in commissione Affari costituzionali dove resterebbe congelato. Quest'esito - sempre secondo la voce mattutina - sarebbe consigliato dalla portata dei dibattiti aperti sulle riforme della politica, delle istituzioni e del sistema elettorale ben più ampia del modesto, inadeguato e inefficace disegno di legge partorito (dopo ben due anni) dalla maggioranza della commissione senatoriale.

Ma poiché non si può ricorrere a questo motivo per fermare una mancata riforma, si coglierebbe l'occasione costituita dall'avversaria socialista ad una norma del disegno di legge (alzare il quorum di deputati e senatori necessario per richiedere il riesame di una legge) per non farne niente ed esplorare altre strade come la costituzione di una commissione bicamerale che prepari progetti di autentica riforma degli assetti istituzionali.

La voce ha cominciato a montare a tal punto che poco dopo le 12 - cioè nella stessa mattinata - il presidente del Senato ha ritenuto di dover tagliare corto dettando alle agenzie un brevissimo, e in apparenza pleonastico, comunicato. Poche righe, attribuite ad «ambienti della presidenza del Senato», per ricordare che «il calendario dei lavori, approvato all'unanimità dalla conferenza dei capigruppo, ha stabilito che entro mercoledì 6 giugno il Senato esprimerà il voto finale sul complesso normativo al suo giudizio». Insomma, Spadolini ha voluto far sapere che il Senato darà corso alle sue decisioni.

Anche se il 6 giugno ci sarà il voto del Senato, il progetto sul bicameralismo resta poca cosa e, dunque, le difficoltà permangono tutte. Si può immaginare lo scenario prossimo venturo: il Senato approva e la Camera congela, insabbiando, affossando, mentre il dibattito sulle istituzioni prenderà, probabilmente, tutt'altra strada rispetto alle modeste indicazioni contenute nel disegno di legge della commissione Affari costituzionali.

L'obiezione socialista sul quorum per il richiamo di una legge dall'altra Camera potrebbe dar luogo ad un finto braccio di ferro all'interno della maggioranza e, segnatamente, tra Psi e Dc.

È facile immaginare la contrarietà democristiana ad un quorum pari alla metà più uno dei componenti l'assemblea legislativa per poter chiedere un secondo esame di un disegno di legge. Ma il Psi potrebbe farsi battere nel voto ben consapevole che quanto il Senato approverà non avrà futuro. E comunque lo scontro si può sempre riaprire alla Camera ammesso che questa voglia di discutere concretamente il progetto licenziato da palazzo Madama.

Ma possiamo immaginare anche questo scenario. Montecitorio darebbe luogo ad un dibattito lungo in cui anche le opposizioni svolgeranno un ruolo primario - come è già avvenuto al Senato - cosicché potrebbe scattare una difficoltà temporale. Bisogna considerare i tempi del Parlamento, le ferie estive, la successiva apertura della sessione di bilancio che tutto o quasi paralizzano, poi il ritorno scontato a palazzo Madama. Altra discussione. Forse nuove variazioni. La giornata ricomincia. Per non dire del fatto che trattandosi di modifiche di articoli della Costituzione sono necessarie quattro deliberazioni. Insomma, ce n'è quanto basta per poter prevedere che i due anni spesi dalla commissione del Senato per varare una timida correzione delle procedure bicamerali di esame delle leggi finiranno nel nulla. È uno scotto che pagherà la maggioranza responsabile di non aver avuto il coraggio delle autentiche riforme.

Anche di questo si discuterà da oggi: una relazione di maggioranza di Leopoldo Elia; due di minoranza del comunista Roberto Maffioletti e dell'indipendente di sinistra Gianfranco Pesquino; 19 gli iscritti a parlare tra oggi e giovedì; votazioni il 6 di giugno.

Ma il problema è davvero quello degli spot, come sostiene la lobby elettronica - così l'ha definita ieri l'on. Veltroni - della Fininvest, che ha messo su un programma apposito? In primo luogo, ha detto Veltroni, il Parlamento non può essere piegato a un accordo di maggioranza. In secondo luogo, non ha fondamento sostenere che il divieto agli spot mette in crisi il cinema; tv e cine ma sono in crisi strutturale da tempo, come dimostra il recente calo dei film prodotti; mentre il milione di spot ai quali si arriverà quest'anno svela un mercato della pubblicità ultradrogato, il cui tasso di crescita è destinato a calare dal 14,4% del 1988 al 9,1% previsto per il 1991. In terzo

luogo, ha aggiunto Veltroni, non sono affatto gli spot il buco nero di questa legge, ma la sua inefficacia contro i trust e il duopolio Rai-Fininvest; la scarsissima tutela del emittente locale; il fatto che pretende di tenere la Rai inchiodata al tetto pubblicitario, impedendo una revisione del canone che potrebbe essere anche ridotto se la tv pubblica potesse già oggi attingere ai 227 miliardi che costituiscono lo scarto attuale tra le sue potenzialità di mercato e i vincoli del costo. In questo contesto il Pci ribadisce la sua disponibilità a rivedere alcuni divieti, contro le sponsorizzazioni, contro i film inibiti ai minori; mentre alle tv locali sarebbe giusto dare tre anni per mettersi a regime con la norma anti-spot.

Ma capire che cosa bolle nella maggioranza non è facile. La sinistra dc (ieri si è tenuta una riunione in casa di Pasquarelli) non è unanime sul «suo» referendum. La sinistra dc (ieri si è tenuta una riunione in casa di Pasquarelli) non è unanime sul «suo» referendum. La sinistra dc (ieri si è tenuta una riunione in casa di Pasquarelli) non è unanime sul «suo» referendum.

Sugli spot in tv Veltroni interviene a Montecitorio Pasquarelli vuole la scala mobile per il canone della Rai

Dopo-terremoto: ascoltati i prefetti. Risputa il nome di De Mita Per un chilometro d'asfalto 19 miliardi Alla Camera lo scandalo dell'Irpinia

Sprechi inauditi e colossali speculazioni per realizzare una «industrializzazione» da burletta. L'audizione dei prefetti Giomi e Pastorelli, ieri alla commissione parlamentare d'inchiesta sul dopo-terremoto in Irpinia e Basilicata, conferma le impressionanti dimensioni dello scandalo. Si rifà in nome di De Mita. Oggi intanto, nell'area del Calagio, sciopero generale contro la chiusura di due fabbriche mangia-miliardi.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La storia viene raccontata dal commissario comunista Francesco Sapia, ragaglia tutti e innervosisce un già testissimo Pastorelli. Nell'orgia di infrastrutture, un giorno si scopre che è necessario realizzare anche una bretella di collegamento tra San Marco sul Calore e la Strada Ofantina. Otto chilometri e mezzo appena. Costo preventivato 118 miliardi, costo effettivo oltre 150 (19 miliardi a chilometro, nemmeno un primato dal momento che in Irpinia mille metri di nastro di asfalto sono venuti a costare anche 31 miliardi). L'opera è realizzata da un consorzio, l'Incomir. Ne fa parte l'In-

teral Spa, dei fratelli Abate, che sino a pochi anni fa erano lwegatissimi amici con la Dc del cratere del terremoto. Una volta fattosi il prefetto Elveno Pastorelli appunto, dall'autunno '87 all'altro ieri è stato il capo dell'ufficio speciale per gli interventi nelle zone colpite di Campania e Basilicata).

Confirma Pastorelli? Conferma tutto ma reagisce pure: se non fosse stato per lui, gli Abate di fabbrichette (e relativi finanziamenti a fondo perduto) ne avrebbero inventate il doppio. «Già - commenta freddo Sapia - sarà una pura coincidenza che nel frattempo gli Abate hanno alienato i rapporti con la Dc e stretto di più quelli con un altro partito di governo...».

In questa storia raggelante c'è un po' la sintesi di un'intera, importante giornata di lavori della commissione d'inchiesta. Ci son tutti gli elementi su cui si fonda lo scandalo. Scioriniamoli in sequenza, seguendo il filo delle audizioni. Industrializzazione for-

zata. Dice proprio così il prefetto Alessandro Giomi, che fu a capo dell'ufficio speciale dall'84 al momento in cui non fu scalzato da Pastorelli. «Hanno voluto realizzarla in zone a vocazione agricola, impervie e inaccessibili, prive di tutto: persino, e ancora oggi, di una carta geologica. Il che spiega tra l'altro la lievitazione dei costi. I costi alle stelle. Inevitabili per un verso: nel triangolo Nusco-Lioni-S. Angelo dei Lombardi si sono dovuti sbancare 6 milioni di mc; appennan 3 milioni a Balvano, ma la metà era roccia. Ingiustificabili per un altro verso: solo per le grandi infrastrutture sono stati pagati 33 miliardi ai direttori dei lavori, 12 agli ingegneri capi, 4 ai commissari di collaudazione».

Per che cosa, poi? Un altro commissario comunista, Michele D'Ambrosio ha mosso a Pastorelli una precisa contestazione: l'elenco delle produzioni di aziende e fabbrichette costate migliaia di miliardi all'erario è un'offesa al buonsenso (mobili da cucina, bottiglie di plastica, carpenteria metalli-

ca, derivati dal piombo recuperato da batterie, ecc.) non c'è qualità né mercato (e per giunta un rapporto inammissibile tra investimenti e occupazione) laddove i sindacati avevano proposto attività altamente specializzate. Perché non se ne è fatto niente? Questo ci è stato proposto, e questo abbiamo realizzato - è stata la risposta di Pastorelli. Con il risultato che oggi scendono in lotta le popolazioni dell'area del Calagio, tra Irpinia e Basilicata, contro la chiusura della Mulat e dell'Icolet che in questo momento occupa quattro operai. Altra contestazione di D'Ambrosio a Pastorelli: con una quota rilevante dovevate finanziare servizi di supporto alle aree industriali; come mai questi soldi sono serviti solo a costruire alberghi, centri commerciali e aree di servizio per pompe di benzina? Imbarazzo e tensione crescenti di Pastorelli: ci sono state domande di finanziamento solo per questi supporti. A la faccia delle tecnologie avanzate e di un modello di sviluppo che doveva essere di avanguardia.

Si allungano i tempi della discussione alla Camera sulla legge per la tv. La discussione generale - continuata ieri - riprenderà il 5 giugno. Insomma, la sentenza dell'Alta Corte arriverà ben prima (a luglio?) della legge. Veltroni: «Il testo di cui discutiamo somiglia ancora troppo a una sanatoria per l'abusivismo edilizio». Pasquarelli: per la Rai aumento annuale del canone, secondo il tasso di inflazione.

ROMA. Di fronte all'annuncio del presidente Saja (per luglio sentenza sul decreto Berlusconi) la maggioranza mulina le sue scintille nel vuoto, non si capisce: ancora bene se e a quale posizione univoca sarà capace di arrivare. Ora anche il Psi sembra convinto che l'unica cosa da fare sia di votare un testo almeno in commissione, prima della sentenza. La maggioranza ha in testa, infatti, di rispondere alla eventuale cancellazione del decreto Berlusconi con un nuovo decreto, nel quale trasporre i punti chiave della legge votata in commissione. Ma quale legge? Il Psi insiste: va abolita la norma votata al Senato, ripristinando gli spot nei film.

Ma il problema è davvero quello degli spot, come sostiene la lobby elettronica - così l'ha definita ieri l'on. Veltroni - della Fininvest, che ha messo su un programma apposito? In primo luogo, ha detto Veltroni, il Parlamento non può essere piegato a un accordo di maggioranza. In secondo luogo, non ha fondamento sostenere che il divieto agli spot mette in crisi il cinema; tv e cine ma sono in crisi strutturale da tempo, come dimostra il recente calo dei film prodotti; mentre il milione di spot ai quali si arriverà quest'anno svela un mercato della pubblicità ultradrogato, il cui tasso di crescita è destinato a calare dal 14,4% del 1988 al 9,1% previsto per il 1991. In terzo luogo, ha aggiunto Veltroni, non sono affatto gli spot il buco nero di questa legge, ma la sua inefficacia contro i trust e il duopolio Rai-Fininvest; la scarsissima tutela del emittente locale; il fatto che pretende di tenere la Rai inchiodata al tetto pubblicitario, impedendo una revisione del canone che potrebbe essere anche ridotto se la tv pubblica potesse già oggi attingere ai 227 miliardi che costituiscono lo scarto attuale tra le sue potenzialità di mercato e i vincoli del costo. In questo contesto il Pci ribadisce la sua disponibilità a rivedere alcuni divieti, contro le sponsorizzazioni, contro i film inibiti ai minori; mentre alle tv locali sarebbe giusto dare tre anni per mettersi a regime con la norma anti-spot.

Ma capire che cosa bolle nella maggioranza non è facile. La sinistra dc (ieri si è tenuta una riunione in casa di Pasquarelli) non è unanime sul «suo» referendum. La sinistra dc (ieri si è tenuta una riunione in casa di Pasquarelli) non è unanime sul «suo» referendum. La sinistra dc (ieri si è tenuta una riunione in casa di Pasquarelli) non è unanime sul «suo» referendum.